



30 NOVEMBRE 2023

La lezione da questa guerra: la pace è una questione di salute pubblica

GREG GONSALVES

Se la salute pubblica riguarda la salute umana e il benessere, allora aggressioni, torture, omicidi e guerre sono tutti affari nostri.

Ciò che sta accadendo in Israele e a Gaza in questo momento è orribile. L'uccisione indiscriminata di migliaia di palestinesi, gli attacchi di Hamas in Israele e la successiva presa di ostaggi del 7 ottobre sono e sono stati barbari. È forte la tentazione di pesare i corpi e fare una distinzione numerica riguardo a questi eventi, ma si tratta di una discussione sulla portata e sulla portata, come se esistesse una soglia di accettabilità per la perdita di vite umane. Alcuni sono anche tentati di suggerire che la violenza avvenuta fosse giustificata da una parte o dall'altra, ma cosa significa *quando ogni risposta è una pistola*? Quando la violenza viene condonata per ragioni politiche, stiamo viaggiando su una strada oscura, dove uccidere è solo questione di trovare la logica giusta, il momento giusto.

Di solito non sono reticente nel dire quello che penso, ma l'enormità di ciò che è accaduto mi ha umiliato. Non sono un esperto del Medio Oriente. Lavoro nella sanità pubblica. Posso sicuramente dire quello che ho detto sopra, l'uccisione è un abominio. Ma poi sono bloccato. Non ho altre verità da dire.

L'altro giorno un mio amico mi ha contestato il mio relativo silenzio su ciò che sta accadendo a Gaza e in Israele. Gli ho detto che non avevo nulla di utile da dire, nulla che non fosse stato detto meglio da altri, in particolare da coloro che hanno profondi legami con la regione.

Ma quel rimprovero, da parte di qualcuno che amo, mi ha fatto riflettere. In effetti, come persona che si occupa di sanità pubblica, ho qualcosa da

dire: la violenza è e sarà sempre un problema di salute pubblica, sia a casa, nelle nostre comunità o sulla scena mondiale. Se la salute pubblica riguarda la salute umana e il benessere, allora aggressioni, torture, omicidi e guerre sono tutti affari nostri . Gli eventi di Gaza e di Israele sono affari nostri, così come la guerra in Ucraina e i conflitti vasti e largamente ignorati in Myanmar, Maghreb e Sudan.

Quest'anno gli ultimi tre conflitti hanno ucciso ciascuno circa 12.000 persone. Se si sommano i morti di quest'anno dovuti a tutti i conflitti mondiali, il bilancio è enorme. Aggiungete la violenza in molte comunità apparentemente in tempo di pace adesso: oltre 35.000 morti per armi da fuoco in America nel 2023 finora. Anche se abbiamo visto secoli più sanguinosi, ancora una volta, il punto non è quanti corpi giacciono morti, ma il fatto che nel 21° secolo si stanno verificando così tante uccisioni .

La sfida per noi che lavoriamo nel campo della sanità pubblica non è solo quella di parlare apertamente, ma di essere sostenitori attivi della nonviolenza e del peacemaking. Ciò significa adottare una visione di sorta abolizionista, in cui lavorare per un mondo in cui la violenza sia una cosa del passato. Non sono così ingenuo da pensare che questo sia un obiettivo raggiungibile in questo momento, ma deve essere il nostro obiettivo finale, altrimenti rimarremo in qualche modo complici.

C'è una potente tradizione a cui possiamo attingere. La mia prima formazione in sanità pubblica con ACT UP, la Coalizione contro l'AIDS per scatenare il potere, non riguardava solo la conoscenza dell'HIV/AIDS. Si trattava anche di comprendere la connessione tra salute e diritti umani e di utilizzare la resistenza non violenta per raggiungere obiettivi di salute pubblica. Il Rev. William J. Barber II, mio collega corrispondente *nazionale* e fondatore di Repairers of the Breach and the Poor People's Campaign: A National Call for a Moral Revival , ha recentemente intrapreso una campagna per affrontare la povertà come principale causa di morte in America. È anche uno dei principali praticanti della resistenza non violenta nel perseguimento dei suoi obiettivi. Barber ora insegna alla Yale Divinity School e gli studenti di sanità pubblica si sono iscritti al suo corso.

Difensori dedicati della salute pubblica stanno già svolgendo un lavoro vitale sulla prevenzione della violenza, documentando la portata della

violenza di ogni tipo perpetrata a livello locale e globale, elaborando interventi e definendo politiche. Ma suggerirei di andare oltre e di rendere la pratica e l'insegnamento della nonviolenza e del peacemaking ancora più centrali per la salute pubblica.

Cosa significherebbe, giorno per giorno, per i leader della sanità pubblica modellare la nonviolenza e la costruzione della pace nelle loro vite? Ci ho pensato molto. Se la tua comunità è come la mia, nelle ultime settimane le persone si sono divise in campi. Le amicizie si sono incrinare a causa del conflitto Israele-Gaza, ed è probabile che il divario sempre più profondo persista. Non possiamo mediare la pace in Medio Oriente, ma cosa succederebbe se provassimo a mediarla dove viviamo?

Come ha detto *al New York Times* Libby Lenkinski, vicepresidente del New Israel Fund, in un articolo sul lavoro di un gruppo di israeliani ebrei e palestinesi che cercano di colmare le divisioni nel loro paese d'origine: "Questo non è, 'Kumbaya, teniamoci tutti per mano e amiamoci', è: "In realtà non è possibile che una delle due parti vinca. I nostri futuri sono intrecciati e l'unico modo in cui possiamo mantenerci in vita è mantenerci in vita a vicenda."

Credo che tu possa provare a costruire verso la pace dove ti trovi. Ciò significa comprendere che verità molteplici e contrastanti possono coesistere allo stesso tempo su Gaza e Israele e respingere la polarizzazione estrema che impedisce qualsiasi dialogo. Non è una versione del "non possiamo andare tutti d'accordo", ma il riconoscimento che non abbiamo altra scelta che la pace. È una politica pratica che rifiuta come insostenibile il continuo stallo o l'annientamento dell'altro.

Forse sembra un'aspirazione sciocchezza o limitata. Forse le persone vogliono rimanere rinchiusi nel conforto della propria certezza. Qual è, allora, l'alternativa davanti a noi? Altre persone saranno sempre lì per accendere il fiammifero e alimentare il fuoco della violenza. Il perseguimento della nonviolenza sarà sempre la posizione di minoranza. Ma è pur sempre una ricerca nobile.

In una serie di saggi per *Combat*, il giornale della Resistenza francese durante la Seconda Guerra Mondiale, Albert Camus pose sinteticamente

la sua scelta di fronte all'inimmaginabile carneficina di quell'epoca:

Salvare ciò che può essere salvato in modo da aprire una sorta di futuro: questo è il motore principale, la passione e il sacrificio che sono richiesti. Richiede solo che riflettiamo e poi decidiamo, chiaramente, se la sorte dell'umanità debba essere resa ancora più miserabile per raggiungere fini lontani e oscuri, se dobbiamo accettare un mondo irto di armi in cui il fratello uccide il fratello; o se, al contrario, dovremmo evitare il più possibile spargimenti di sangue e miseria per dare una possibilità di sopravvivenza alle generazioni successive, meglio equipaggiate di noi.

E penso che questa *sia* la salute pubblica. Significa “dare una possibilità di sopravvivenza alle generazioni successive meglio equipaggiate di noi”. Significa lottare contro la violenza *e a favore della pace* come pratica attiva, come intervento, che non può finire quando l'ultima crisi si sarà attenuata. Significa comprendere che la violenza è una scelta, non un imperativo, e che scegliere la pace è qualcosa che possiamo fare nella nostra vita e nelle nostre comunità, prima di diffonderla nel resto del mondo. È qualcosa che possiamo insegnare. È qualcosa che possiamo trasmettere.

Greg Gonsalves

Il corrispondente nazionale per la salute pubblica Gregg Gonsalves è il condirettore della Global Health Justice Partnership e professore associato di epidemiologia presso la Yale School of Public Health.